MISCELLANEE
16834
43
BIBLIOTECA
NAZ. CENTRALE
FIRENZE

RA DI COMMERCIO INTERNAZIONALE

PRIMO CONGRESSO

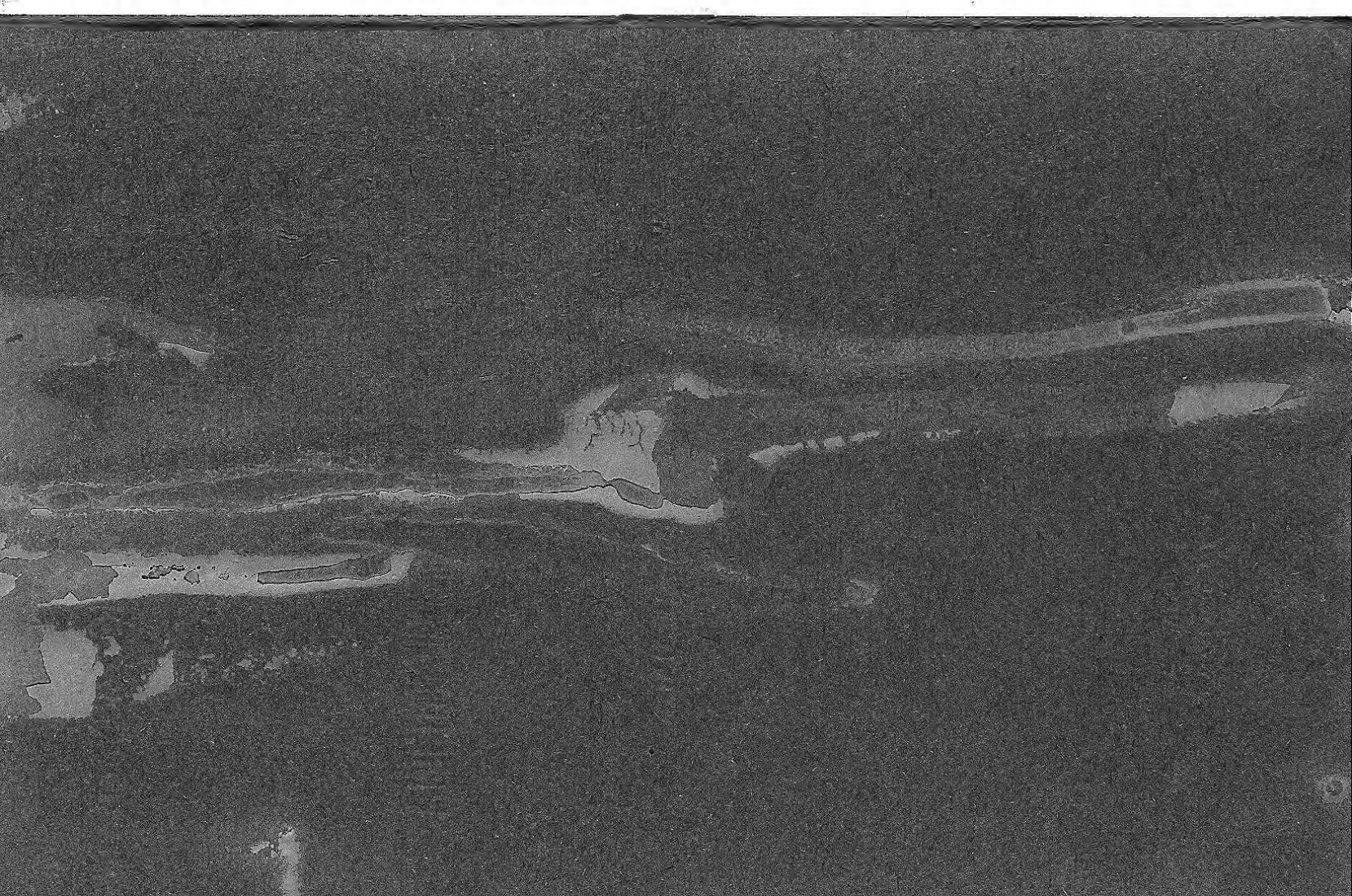
(LONDRA — 27 GIUGNO-1° LUGLIO 1921)

CENNI SULLA SITUAZIONE ECONOMICA GENERALE DELL'ITALIA

Rapporto della Sezione Italiana

PARIGI
33, RUE JEAN-GOUJON

ROMA
1, PIAZZA FORO TRAJANO



CAMERA DI COMMERCIO INTERNAZIONALE

PRIMO CONGRESSO

(LONDRA — 27 GIUGNO-1° LUGLIO 1921)

CENNI SULLA SITUAZIONE ECONOMICA GENERALE DELL'ITALIA

Rapporto della Sezione Italiana

PARIGI
33, RUE JEAN-GOUJON

ROMA
1, PIAZZA FORO TRAJANO

16834 · 43

ROMA, 1921 — TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI DI CARLO COLOMBO.

CENNI SULLA SITUAZIONE ECONOMICA GENERALE DELL'ITALIA.

Il quadro generale che la Delegazione Italiana fece l'anno scorso al Congresso costitutivo della Camera di Commercio Internazionale intorno alla situazione economica dell'Italia, benchè pieno di fiducia nell'avvenire del nostro Paese, non era tuttavia scevro di riserve e di dubbiezze.

In parte esse non sono eliminate nemmeno quest'anno; ma la fede in quell'occasione manifestata è oggi sorretta da taluni elementi favorevoli all'auspicata restaurazione dell'economia italiana.

Circostanze non liete rendono certo ancora la situazione non priva di difficoltà e di incertezze; tuttavia, malgrado il dilagare della crisi industriale che investe, pur con minore intensità di altri paesi, anche il nostro, negli ultimi tempi si sono verificati alcuni sintomi che lasciano sperare in un non lontano sicuro miglioramento delle nostre condizioni economiche generali.

Dal punto di vista della politica internazionale, l'Italia ha certamente minori ragioni di preoccupazione, essendo stati finalmente risolti i più gravi problemi della sua pace.

Dal punto di vista interno, le agitazioni sociali, oltre ad essere grandemente diminuite, rivestono oggi da noi, nonostante qualche episodio di violenza, un carattere di minore asprezza rispetto al recente passato.

Nelle classi lavoratrici si va diffondendo una più sana concezione della situazione economica attuale; e le masse operaie cominciano a comprendere che solo nella vitalità dell'industria esse possono trovare soddisfacimento alla giustificata aspirazione di raggiungere un più alto grado di benessere.

Segni non dubbi di questo movimento si ebbero durante la recente campagna elettorale, il cui risultato quasi ovunque favorevole ai partiti dell'ordine, ha chiaramente dimostrato la netta separazione della gran massa operaia dagli elementi estremisti, rimasti completamente sconfitti.

Queste resipiscenze costituiscono il più sicuro affidamento nell'avvenire economico della Nazione.

Approfittando dell'avviamento verso la pacificazione generale degli animi, il Governo, già da alcuni mesi, ha potuto iniziare l'attuazione dell'opera di restaurazione finanziaria ed economica che verrà ora intensificata secondo gli intendimenti espressi nel programma da esso enunciato in occasione delle elezioni.

I primi risultati di questi sforzi cominciano già a manifestarsi come avremo occasione di segnalare esaminando sommariamente le condizioni della nostra situazione economica generale.

Le Finanze dello Stato.

Anche in Italia, come nella maggior parte dei paesi usciti dalla guerra, il problema della ricostituzione economica è intimamente connesso con quello dell'assestamento finanziario del bilancio dello Stato; e vano sarebbe affaticarsi nella soluzione del primo se non si facesse anzitutto ogni sforzo per risolvere pure il secondo, dato il nesso inscindibile che lega le sorti delle private economie alle condizioni della pubblica finanza.

E l'Italia ha affrontato coraggiosamente il poderoso problema della restaurazione finanziaria ottenendo già risultati assai confortanti.

I recenti provvedimenti per la gestione statale dei cereali hanno segnato una tappa decisiva nell'aspro cammino della nostra sistemazione finanziaria; e giustamente si è notato che essi costituiscono una vittoria non solo finanziaria, ma anche morale e politica, significando il prevalere della ferma volontà di vita e di progresso della grande maggioranza del paese sulle tendenze disgregatrici di minoranze e l'inizio della generale e definitiva reazione dell'opinione pubblica contro quei piccoli gruppi che credevano, attraverso lo sfacelo finanziario, di poter arrivare al sovvertimento degli ordinamenti politici e sociali.

Oggi possiamo guardare l'avvenire animati dal più giustificato ottimismo.

Il bilancio dello Stato, che aveva presentato un disavanzo di oltre 15 miliardi di lire nell'esercizio 1919-1920, si avvia risolutamente verso il riassetto definitivo.

Per effetto della legge sulla gestione dei cereali, che ha alleggerito lo Stato del gravame proveniente dal prezzo politico del pane mentre ha aumentato le entrate dei nuovi cespiti derivanti dai provvedimenti connessi con detta legge, oltre che per il maturarsi di nuovi elementi favorevoli (ribasso dei prezzi del grano estero, miglioramento dei cambi, incremento dei maggiori cespiti d'entrata), la previsione di sbilancio del prossimo esercizio 1921-1922 si è ridotta da 14 a soli 4 miliardi.

Anzi, secondo i calcoli di un eminente conoscitore delle condizioni della nostra finanza pubblica, il Sen. Carlo Schanzer, ex-Ministro del Tesoro, il disavanzo organico del bilancio italiano nel prossimo esercizio, per le previsioni che oggi si possono fare, non dovrebbe – in via di larga approssimazione – superare il miliardo.

Per ottenere questi risultati, l'Italia, il paese meno ricco di tutti gli Alleati, ha compiuto sforzi che non sono paragonabili a quelli di nessun'altra Nazione, e non ha esitato a ricorrere a provvedimenti eccezionalmente gravosi che rivelano il fermo proposito di ricostituire le sue finanze.

Durante la guerra, e successivamente dopo il termine di essa, il Governo italiano ha emanato una lunga serie di provvedimenti per aumentare il gettito delle imposte esistenti e per crearne di nuove.

Basta citare alcune cifre per avere un'idea dello sforzo compiuto dal nostro Paese: le imposte dirette, che nel 1913-1914 diedero 556 milioni di lire, danno ora, comprese le sovraimposte a favore degli Enti locali, 4300 milioni di lire; i monopoli fiscali passano nello stesso periodo da 1067 a 4090 milioni; le imposte indirette sui consumi da 657 a 1700 milioni; le tasse sugli affari da 160 milioni a circa un miliardo.

Come si vede, l'aggravio è stato portato in diversa misura sui vari gruppi di tributi. Così quello delle imposte sui consumi segna proporzionalmente un incremento minore degli altri gruppi, essendosi cercato di non aggravare il rincaro dei generi di consumo ordinario con l'elevare le aliquote dei dazi. È superfluo poi osservare che, considerando la pressione derivante dai nuovi provvedimenti tributari, deve tenersi presente l'andamento generale dei prezzi ed il modificato potere d'acquisto della moneta.

Anche attualmente le nostre entrate si presentano in continuo, rapido incremento. Nei primi otto mesi dell'esercizio in corso esse avevano già superato la previsione relativa all'intero esercizio. Esaminando il rendimento totale dei tre primi trimestri, si riscontra un progresso anche più confortante. Il gettito dei tributi diretti e indiretti fu di 7588 milioni di fronte a 4950 milioni nel periodo corrispondente dell'anno 1919-20, con un aumento quindi del 55 %. E in queste cifre ancora non sono compresi i risultati dei provvedimenti tributari adottati in occasione della legge sul pane, nè quelli dell'imposta sulle vendite degli oggetti di lusso e sugli scambi commerciali, mentre molti altri tributi nello stesso periodo non avevano ancor dato il loro pieno rendimento.

In complesso l'incremento delle entrate è quanto mai soddisfacente e dimostra che l'Italia sa compiere con virilità e con notevole resistenza uno sforzo poderoso per raggiungere il pareggio del bilancio dello Stato.

Come risultato tangibile di questo miglioramento nelle finanze dello Stato, accenniamo fin d'ora al progressivo rialzo del corso dei titoli pubblici di cui parleremo più oltre in particolare.

Non bisogna però nascondersi che la definitiva restaurazione finanziaria statale è intimamente connessa con la sistemazione dei debiti di guerra.

L'ammontare dei debiti dello Stato, che prima della guerra sorpassava di poco i 15 miliardi e mezzo di lire, al 31 dicembre 1920 ascendeva a 100 miliardi e 818 milioni. In tale cifra figura il debito estero per una somma di 20 miliardi e 727 milioni di lire, calcolando le lire alla pari; ma essa diventerebbe notevolmente superiore ove venisse espressa in lire svalutate.

Il pagamento degli interessi del debito estero rappresenta pertanto l'incognita più grave per il completo riassetto del nostro bilancio e fa sentire la sua influenza su tutta la nostra situazione economico-finanziaria. Il solo peso degli interessi, al cambio attuale, rappresenta una cifra altissima; e il loro pagamento non può non esercitare gravi conseguenze sulla nostra bilancia finanziaria.

Ma l'Italia, che ha contratto tali debiti per sostenere fino all'ultimo la causa comune della guerra, crede che non possa mancare al problema della regolazione del fardello finanziario bellico una soluzione equa e ragionevole, in modo da permetterle di condurre a termine il propio riassetto finanziario ormai avviato a costo di tanti sacrifici.

I servigi resi dall'Italia alla causa alleata; la sua essenziale partecipazione allo sforzo che determinò la vittoria; i sacrifici di sangue e di beni prodigati in misura sconfinata; tutto ciò dovrebbe pure, ci sembra, essere tenuto in considerazione nella sistemazione dei conti e nella valutazione dei sacrifici, che non sono solo di denaro, ma anche, e principalmente, di vite, di sofferenze fisiche e morali, di privazioni e di esaurimento economico.

Se i risultati finora ottenuti verso l'assestamento della finanza statale sono soddisfacenti, bisogna dire però che non basterebbe ottenere con i più grandi sacrifici l'equilibrio del bilancio dello Stato quando, per lo sbilancio economico, non dovesse ottenersi anche contemporaneamente un miglioramento della nostra moneta.

Il deprezzamento della nostra moneta dipende essenzialmente dall'inflazione cartacea e dallo squilibrio della nostra bilancia commerciale e di quella dei pagamenti.

Ma anche sotto tali riguardi la situazione generale italiana è assai migliorata in confronto allo scorso anno.

L'INFLAZIONE CARTACEA.

Per quanto concerne l'inflazione cartacea, la cessazione del ricorso agli Istituti di emissione da parte dello Stato per supplire ai suoi bisogni finanziari, ha avuto per risultato di iniziare la riduzione graduale della circolazione fiduciaria. La circolazione dei tre Istituti italiani di emissione, che era di 2283 milioni di lire al 31 dicembre 1913, si elevava a 19731 milioni di lire al 31 dicembre 1920. Orbene, al 31 marzo del corrente anno, era già discesa a 18766 milioni: si tratta quindi della rilevante diminuzione di circa un miliardo in tre mesi. La circolazione emessa direttamente dallo Stato era al 31 dicembre 1920 di lire 2546 milioni e rimase di poi invariata.

Questa riduzione, resa più facile nell'attuale periodo di prezzi decrescenti, deve necessariamente effettuarsi per gradi onde evitare perturbazioni troppo violente nella nostra economia; nondimeno essa appare già importante come primo passo verso il risanamento della nostra circolazione fiduciaria.

LA BILANCIA COMMERCIALE E QUELLA DEI PAGAMENTI.

Anche per quanto riguarda la bilancia commerciale possiamo segnalare un notevole miglioramento in confronto allo scorso anno.

Lo sbilancio, che superava di poco il miliardo all'anno, in media, nel quadriennio 1911-1914, è andato progressivamente crescendo sino al 1918, raggiungendo in tale anno la cifra di 12695 milioni di lire per attenuarsi a 10557 milioni nel 1919 e ridursi a 8058 milioni nel 1920.

Il movimento del commercio estero dell'Italia, - cha era stato nel 1913 di 3645 milioni di lire alle importazioni e di 2511 milioni di lire alle esportazioni - fu nel decorso anno di 15862 milioni di lire alle importazioni e di 7804 milioni alle esportazioni, contro rispettivamente 16623 e 6066 milioni nel 1919. Pertanto la nostra bilancia commerciale nel 1920 subì un miglioramento di 2 miliardi e mezzo di lire in confronto al 1919. Come si vede, tale miglioramento è dovuto per 1738 milioni di lire all'aumento delle esportazioni e per 761 milioni alla diminuzione delle importazioni.

Procedendo ad un esame sommario dell'andamento delle importazioni e delle esportazioni partitamente, nelle sue quattro grandi sezioni (materie grezze per le industrie, materie semilavorate, prodotti fabbricati, generi alimentari ed animali vivi), *avuto riguardo ai valori*, si rileva che mentre nel periodo antebellico lo sbilancio era dovuto per la massima parte (otto decimi circa) all'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni delle materie grezze, nel 1920 invece tale eccedenza raggiungeva solo il 50 % dello sbilancio complessivo. Il rimanente sbilancio è dovuto ai generi alimentari (37, 2 %), che prima della guerra viceversa segnavano un'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, e ai prodotti semifiniti, che si mantennero però allo stesso livello dell'anteguerra.

Più interessante può apparire, *sempre facendo riferimento ai valori*, l'esame delle variazioni delle importazioni ed esportazioni dei singoli gruppi di merci in rapporto alle importazioni ed esportazioni complessive.

A tale riguardo si osservano le seguenti caratteristiche principali:

Le importazioni di materie prime, che si aggiravano intorno al 40 % dell'importazione totale prima della guerra, dopo essere scese fino al 25 % nel 1918, non raggiungevano nel 1920 che il 31 % circa; mentre le esportazioni delle stesse discesero soltanto di poco (dal 14 % passarono al 13 %).

Le importazioni delle materie semilavorate si mantennero press'a poco allo stesso livello dell'anteguerra (20 % di quelle totali); mentre le esportazioni subirono un lieve aumento (dal 24 al 29 % di quelle totali). Le importazioni dei prodotti finiti ebbero una lieve diminuzione (dal 23 al 21 %) mentre le esportazioni subirono un notevole aumento (dal 32 al 42 %) di quelle totali. Finalmente per i generi alimentari la situazione si è perfettamente capovolta poichè le importazioni di questa categoria aumentarono dal 20 al 27 % mentre le esportazioni diminuirono dal 30 al 16%.

Volendo però approfondire l'andamento del nostro commercio internazionale, è necessario risalire alla *quantità* delle merci importate ed esportate, poichè le forti variazioni nei prezzi rendono i dati espressi in valori non comparabili ove non vengano integrati con quelli espressi in quantità. Complessivamente le importazioni furono nel 1920 di tonnellate 12.162.000 e le esportazioni di tonnellate 2.511.000, mentre erano state rispettivamente di tonnellate 19.317.000 e di 4.551.900 nel 1913 con una diminuzione quindi del 37 % e del 45 %.

E procedendo all'esame più significativo delle quattro grandi categorie suindicate, *facendo riferimento alle quantità*, si rilevano le seguenti principali variazioni nell'andamento complessivo del nostro commercio estero in confronto all'anteguerra:

L'importazione delle materie prime, che era stata di tonnellate 14,9 milioni nel 1913 discese a 7,6 milioni di tonnellate nel 1920, con una diminuzione cioè del 48 %, mentre l'esportazione delle stesse passò da 1,7 milioni a un milione circa di tonnellate, diminuendo cioè del 42 %; le materie semilavorate si mantennero invece pressochè invariate alle importazioni (da tonnellate 1,3 milioni nel 1913 a tonnellate 1,2 milioni nel 1920) ma subirono una non lieve diminuzione all'esportazione (da tonnellate 448 mila discesero a tonnellate 340 mila); i prodotti fabbricati ebbero, *rispetto alle quantità*, una rilevante diminuzione alle importazioni, discendendo da 2,4 milioni a 530 mila tonnellate, cioè del 78 %, e pure una notevole diminuzione si verificò alle esportazioni, passando da 570 mila a 300 mila tonnellate, vale a dire del 48 %; finalmente i generi alimentari subirono, *rispetto alle quantità*, una lieve diminuzione alle importazioni (da 3,2 a 2,8 milioni di tonnellate) e una rilevante diminuzione alle esportazioni, e cioè da 1,9 milioni a 860 mila tonnellate, vale a dire del 55 %.

Volendo trarre delle considerazioni generali dall'insieme dei dati sopra esposti, *tenendo conto complessivamente dei due elementi, valore e quantità*, possiamo dire che il nostro commercio estero attuale, in confronto a quello dell'ante guerra, è caratterizzato alle importazioni da una diminuzione di materie prime e da un aumento di derrate alimentari, ed alle esportazioni da una diminuzione di derrate alimentari e di prodotti fabbricati.

Tuttavia tale situazione presenta già un notevole miglioramento ove si considerino le cifre del nostro commercio estero del 1920 in confronto a quelle del 1919.

Per quanto riguarda le esportazioni, devesi rilevare che nell'ultimo anno all'aumento del valore (1738 milioni di lire) corrispose in complesso un reale aumento di quantità, specialmente confortante per i prodotti fabbricati e semilavorati. Per quanto concerne le importazioni, il risultato dell'anno decorso (diminuzione di 761 milioni di lire), se deve ritenersi abbastanza soddisfacente per la diminuita importazione di generi alimentari, esso non lo è altrettanto invece per la diminuita importazione delle materie prime, cioè per i mezzi della produzione futura, e per l'aumentata importazione dei prodotti fabbricati. La diminuzione d'importazione delle materie prime e semilavorate verificatasi lo scorso

anno è imputabile specialmente al carbon fossile, alle pelli, alla gomma, alla ghisa, al rame, al piombo e ad altri metalli.

A questo proposito devesi osservare che è un errore credere che le nostre importazioni possano essere notevolmente ridotte. Se è certo desiderabile che la diminuzione dell'importazione delle derrate alimentari venga intensificata e che venga ridotta al minimo l'importazione degli oggetti di lusso (che del resto non costituiscono che una piccola parte delle importazioni totali) è pure desiderabile, anzi è necessario, importare materie prime in maggior quantità, per trasformarle col nostro lavoro. Il problema della ricostituzione economica italiana, consiste essenzialmente nell'aumento della produzione e dell'esportazione, e per conseguenza nello spingere al massimo grado di efficacia e di rendimento tutti i mezzi e tutte le risorse del paese per accrescere la produzione agricola e industriale.

Risultati non sostanzialmente diversi si ebbero nel commercio estero del primo trimestre dell'anno in corso, riguardo al quale però si posseggono finora dati soltanto assai sommari.

Esaminiamo ora gli altri principali elementi che compongono la nostra bilancia dei pagamenti.

È noto che lo sbilancio commerciale dell'anteguerra, aggirantesi intorno ad un miliardo di lire, veniva compensato per oltre la metà dalle rimesse dei nostri emigranti e per il rimanente dai proventi derivanti dal movimento dei forestieri in Italia.

Le rimesse degli emigranti si aggiravano intorno a 500 milioni di lire annue; ma altre entrate erano connesse con l'emigrazione (eccedenza di vaglia postali esteri pagati in Italia su vaglia italiani pagati all'estero; depositi all'estero nelle casse di risparmio nazionali; eccedenza del peculio degli emigranti rientrati in confronto a quelli partiti, ecc.) in ragione di altre tre o quattro centinaia di milioni all'anno.

La nostra emigrazione, che si era aggirata nel quinquennio 1909-1913 intorno ad una media annuale di 680 mila persone (di cui 405 mila transoceanica e 275 mila non transoceanica), fu nel 1919 complessivamente soltanto di 230 mila persone (94 mila transoceanica e 136 mila non transoceanica); ma nel 1920 essa sorpassò le 500 mila persone (circa 350 mila transoceanica e oltre 150 mila non transoceanica). Ora però le recenti limitazioni introdotte da molti Stati all'emigrazione e la disoccupazione ovunque imperante, avranno per conseguenza di far nuovamente diminuire la cifra raggiunta nello scorso anno.

Per il 1919 le sole rimesse dei nostri emigranti furono calcolate in 494 milioni di lire, ma esse sono certo sensibilmente aumentate nel 1920 perchè la ripresa dell'emigrazione deve aver permesso un corrispondente risparmio degli italiani all'estero, risparmio che subì un forte allettamento alla conversione in lire e al suo rimpatrio per il deprezzamento della nostra moneta. Non si hanno dati precisi intorno alle entrate connesse con l'emigrazione nel decorso anno, che furono calcolate, in via di larga approssimazione, ad oltre due miliardi di lire.

Per quanto riguarda il movimento dei forestieri, esso forniva prima della guerra un'entrata complessiva di circa 500 milioni netti all'anno. Questa fonte di proventi negli ultimi anni aveva risentito fortemente della diminuita corrente di forestieri, ma nel 1920 vi fu una notevole ripresa che si è andata anche intensificando nell'anno corrente. Per il 1920 i proventi derivanti dal movimento dei forestieri in Italia furono calcolati, sempre in via di larga approssimazione, intorno ad un miliardo e mezzo di lire.

Devesi però subito rilevare che i due elementi sopra ricordati a favore della nostra bilancia finanziaria vengono completamente soverchiati da un altro elemento sfavorevole, addirittura preponderante su tutta la nostra situazione economico-finanziaria, a cui si è già accennato, quello cioè del pagamento degli interessi del debito estero.

Ora, considerando i due elementi suaccennati, non è presumibile che le entrate connesse con l'emigrazione possano in breve aumentare e forse nemmeno mantenersi al livello del 1920, date le limitazioni sopraindicate, nè che i proventi derivanti dal movimento dei forestieri, anche se progressivamente crescenti, possano rappresentare un fattore decisivo verso il pareggio della nostra bilancia finanziaria. Un reale miglioramento si potrà ottenere invece soltanto eliminando lo sbilancio commerciale, vale a dire aumentando sopratutto le nostre esportazioni.

Tale questione ci porta ad esaminare brevemente l'attuale nostra situazione della produzione agricola e di quella industriale.

La produzione agricola.

Come si sa, antecedentemente alla guerra, la più ricca fonte di vita per gli italiani era l'agricoltura, la quale, assieme con le varie industrie ad essa congiunte, dava alimento a più della metà della popolazione del paese.

Negli ultimi anni prima della guerra l'agricoltura italiana aveva fatto dei progressi assai notevoli, in alcune regioni anzi addirittura giganteschi. La coltura intensiva si era generalizzata ovunque la natura del suolo lo permettesse e l'impiego delle macchine e dei concimi veniva largamente adottato. In generale prevaleva la piccola e la media proprietà nell'Italia settentrionale e centrale, mentre la grande proprietà era ancora notevolmente sviluppata nell'Italia meridionale. Attualmente assistiamo ad un rapido processo di frazionamento della proprietà, incoraggiato dallo Stato per le sue conseguenze benefiche nel campo economico e sociale.

Entro i limiti dei vecchi confini, su una superficie territoriale complessiva di 28,6 milioni di ettari, la superficie produttiva è di 26,3 milioni di ettari, di cui circa la metà adibita a terreni seminativi, un quarto a prati e pascoli e il resto a boschi, culture di piante legnose e incolto produttivo. La coltura dei cereali, malgrado che sia diminuita in confronto all'anteguerra di circa il 10 %, occupa ancora la metà del terreno seminativo (per 3/4 frumento, 1/5 granturco e il resto cereali vari); la coltura

foraggera ne occupa un sesto circa e si è mantenuta pressochè invariata in confronto all'anteguerra; vengono poi, in ordine di importanza, ma notevolmente distanziate, le leguminose, le piante industriali, gli ortaggi, ecc.

Durante la guerra la superficie coltivata ha subìto una sensibile, progressiva diminuzione in causa dell'allontanamento di tanta parte della popolazione agricola: ancora nel 1919 essa presentava una diminuzione di circa 500 mila ettari in confronto all'anteguerra, cifra questa che fu però ridotta a meno della metà nel decorso anno 1920.

Passando poi ad esaminare i dati relativi alla produzione agricola, devesi rilevare che essi presentano ancora, in generale, una depressione abbastanza notevole.

Più grave è quella del frumento che nel 1920 diede una produzione di soli 38,5 milioni di quintali, mentre era stata in media di 51,9 milioni di quintali nel triennio 1911-1913 (su una superficie superiore soltanto di un decimo), con una diminuzione perciò del 30 %. Giova però osservare che l'annata agraria decorsa fu per ragioni climateriche eccezionalmente sfavorevole, giacchè perfino durante la guerra tale cifra venne sempre superata di 8-10 milioni di quintali, ad eccezione del 1917. Per ovviare a tale diminuzione si è calcolato il fabbisogno di grano estero, nei dodici mesi dal luglio 1920 alla fine giugno 1921, in almeno 30 milioni di quintali, mentre esso era nell'anteguerra inferiore a 15 milioni di quintali all'anno. Un miglioramento sembra certo ottenibile ove si provveda al difetto delle concimazioni e ad una più accurata scelta delle sementi; possiamo anzi dire che le previsioni per l'anno in corso sono ottime.

Parimenti sensibile è stata nel 1920 la diminuzione della produzione vinicola, ove si confronti con quella dell'anteguerra, benchè essa abbia segnato invece un notevole miglioramento in confronto al 1919.

Nell'ultimo sessennio di pace era ascesa ad una media di 45,5 milioni di ettolitri all'anno per un valore di oltre un miliardo. Nel decorso anno essa fu di circa 42 milioni di ettolitri, mentre era stata di soli 35 milioni nel 1919. Alla diminuita produzione vinicola, in confronto all'anteguerra, fa riscontro una diminuita esportazione, proporzionalmente assai maggiore, essendosi aggirata nel 1919 e 1920 intorno alla metà del quantitativo dell'anteguerra. Ora la necessità di intensificare l'esportazione all'estero delle uve, dei vini e dei sottoprodotti dell'industria enologica si impone per concorrere a ridurre il nostro sbilancio commerciale.

Tra le altre più importanti diminuzioni della produzione agricola, citeremo quella dei foraggi ridotta da 237 milioni di quintali a 197 milioni, costituendo un notevole impedimento alla ricostituzione del patrimonio zootecnico; quella del granturco da 25,4 a 21,1 milioni di quintali, quella delle barbabietole da zucchero da 20,8 a 15,1 milioni di quintali; quella delle patate da 16,7 a 13,8 milioni di quintali. In generale possiamo dire che soltanto il riso e la canapa presentano un lieve aumento della produzione in confronto all'anteguerra.

Il patrimonio zootecnico ha raggiunto la sua completa ricostituzione, favorito anche dalle provvidenze speciali per le regioni liberate. Anzi gli equini, gli ovini e i caprini hanno già superato la consistenza dell'anteguerra.

Uno speciale accenno merita infine la produzione dei bozzoli. I dati ufficiali, che indicano però cifre sensibilmente inferiori a quelle effettive, segnano una produzione media di 41 milioni di chilogrammi nel quadriennio 1909-13, ridotta poi durante la guerra ad una media di 35 milioni e a meno di 30 milioni nel 1920. La tendenza alla diminuzione però non appare transitoria, come risulta dall'esame di una lunga serie di anni.

In generale si può dire che, se l'attuale produzione agricola è ancora inferiore a quella dell'anteguerra, tuttavia in complesso nel 1920 si è verificato, eccezione fatta per il grano, un notevole miglioramento su quello precedente.

Devesi inoltre rilevare che le previsioni per l'annata in corso sono anche più soddisfacenti.

Per il 1921 si è raggiunta la superficie normale di coltivazione; mentre quella dell'anno scorso, come abbiamo visto, era stata inferiore di circa 200 mila ettari. Inoltre una più accurata ed intensa coltivazione insieme a condizioni climateriche eccezionalmente favorevoli lasciano prevedere i migliori risultati. Le abbondanti piogge primaverili ed il tempo mite hanno assai favorito lo sviluppo delle vegetazioni; e in tutte le regioni d'Italia si fanno previsioni del tutto ottimistiche per i cereali, per l'ulivo e per il vino. Specialmente assai promettente è il raccolto del frumento.

Queste previsioni portano alla conclusione che, ove si tenga conto dell'attaccamento del contadino italiano alla terra e della disponibilità di larghi mezzi da parte degli agricoltori, favoriti dagli alti prezzi delle derrate, si può ritenere probabile una non lontana restaurazione completa dell'economia agraria italiana.

La produzione industriale.

E passiamo alla produzione industriale. L'industria italiana nel ventennio precedente la guerra aveva compiuto rapidi progressi, ed alcune delle sue branche, specialmente quelle tessili, quelle alimentari, talune di quelle meccaniche, di quelle del legno ecc. potevano gareggiare con le industrie più perfezionate estere. Il numero degli operai impiegati nelle industrie erasi pertanto progressivamente accresciuto fino a raggiungere prima della guerra circa 2 milioni e mezzo. Durante la guerra tutte quelle industrie che direttamente o indirettamente potevano servire ad aumentare l'efficienza bellica della Nazione svilupparono grandemente la loro potenzialità. Così ad esempio le scarse risorse del sottosuolo furono sfruttate ad oltranza; l'energia idroelettrica venne largamente utilizzata per la penuria del carbone; le industrie siderurgiche, metallurgiche e meccaniche ebbero un periodo d'intensa attività e di rapido sviluppo per provvedere

al fabbisogno bellico; le industrie chimiche procedettero pure alla creazione od all'allargamento dei loro impianti; talune delle industrie alimentari ebbero parimenti un'importante sviluppo.

Venendo in particolare a considerare la situazione attuale, per quanto non vi siano dati precisi per accertare la produzione industriale complessiva ed istituire un paragone tra la sua consistenza di oggi e quella dell'anteguerra, pure tutti gli elementi sono concordi nel denunciare una depressione anche più forte di quella riscontrata per la produzione agricola.

Nei gruppi d'industria per cui si posseggono dati più completi, si rileva che ancor prima dello sviluppo della crisi si era verificata una diminuzione in confronto al periodo prebellico del 15 % per le miniere, del 50 % per le cave, di oltre il 40 % per le industrie metallurgiche, del 20 % per le chimiche. Tale diminuzione è in parte imputabile alla riduzione dell'orario di lavoro ad otto ore.

Un sommario esame della situazione delle principali categorie di industrie faciliterà la comprensione dell'entità dell'attuale crisi industriale in Italia.

L'industria metallurgica, malgrado un maggior investimento di 1350 milioni di lire avvenuto nel periodo 1915-1920 nelle società per azioni di questa categoria, occupava nel 1920 soltanto 21,880 operai, mentre ne impiegava 56122 nel 1913. La produzione normale di acciaio da 1 milione di tonnellate nel periodo prebellico è attualmente ridotta a 400 mila; quella della ghisa da oltre 400 mila tonnellate è discesa a meno della metà e si prevede che dovrà essere ulteriormente ridotta.

L'industria meccanica dal 1915 al 1920, sempre considerando le sole società per azioni, ebbe circa 800 milioni di lire di maggiori investimenti. Essa era riuscita ad aumentare notevolmente la sua potenzialità complessiva e la sua esportazione aveva raggiunto un confortante sviluppo anche per quei tipi di macchinari pei quali una volta l'Italia era tributaria all'estero. Attualmente anch'essa ha dovuto ridurre sensibilmente la sua attività; salvo quella parte che lavora per l'amministrazione ferroviaria in regime del tutto speciale, la concentrazione del consumo e la concorrenza estera condurranno ad una maggiore riduzione di orari ed a nuovi licenziamenti. In questo gruppo, l'industria automobilistica è fra le più colpite: il regime fiscale all'interno e le barriere doganali all'estero hanno ridotto alla metà la sua produzione. Anche l'industria delle costruzioni navali, colpita dalla crisi mondiale del tonnellaggio, si avvia verso una diminuzione di orari e di operai.

Le industrie chimiche ebbero un afflusso di capitali nelle società per azioni durante il periodo 1915-20 di circa 830 milioni. Pur mancando dati precisi, tutti gli elementi concorrono a far ritenere che per la maggior parte dei prodotti più importanti di questa categoria la produzione nel 1919 sia stata inferiore, e spesso notevolmente inferiore, a quella dell'anteguerra. Attualmente il lavoro è ridotto a un quarto nelle industrie degli acidi e dei sali inorganici, è ridotto in proporzione anche maggiore in quelle dei prodotti organici ed è cessato in quelle dei coloranti.

Le industrie tessili complessivamente, sempre considerando le sole società per azioni, ebbero un maggiore investimento di 870 milioni di lire dal 1915 al 1920. In generale la potenzialità di queste industrie in confronto all'anteguerra è aumentata alquanto nel ramo laniero e in quello dei ricami. Attualmente però la produzione è sensibilmente ridotta nei vari rami e la vendita lo è anche maggiormente.

Fra esse, la cotoniera – che impiegava ultimamente circa 200 mila operai con 4.450.000 fusi e 120 mila telai – ha lavorato fino a questi ultimi tempi in virtù di vecchi contratti ; ma attualmente ha dovuto ridurre di un terzo la propria produzione. La laniera, che occupava 63 mila operai con 800 mila fusi, lavora attualmente quattro giorni la settimana, e si prevede una nuova riduzione. L'industria serica dall'anteguerra a oggi ha subìto un notevole cambiamento essendosi verificata una riduzione nella trattura e nella torcitura ed essendosi sviluppata invece la tessitura. Le bacinelle attive per la trattura da 66 mila diminuirono a 43 mila e i fusi attivi da 600 mila a 480 mila, mentre aumentarono notevolmente il numero dei telai, calcolati ad oltre 17 mila. Finora la crisi ha colpito meno fortemente la nostra industria della filatura per una certa richiesta che continua ad essere fatta all'estero, mentre la restrizione del consumo ha influito sensibilmente sul lavoro nei riguardi della torcitura e della tessitura. Le industrie della canapa, del lino e della juta lavorano quattro giorni la settimana e la produzione è stata ridotta ai 2/3 di quella normale.

Le industrie ceramiche e vetrarie sono fra le più colpite, specialmente per la forte concorrenza estera ; ed hanno dovuto ridurre la produzione alla metà e in qualche caso arrestarla addirittura.

Dalle notizie sopra riportate è facile desumere che la crisi industriale, pur essendosi iniziata in ritardo rispetto agli altri paesi è ora pure in Italia nel suo pieno sviluppo. Causa generale della crisi è anche da noi la restrizione dei consumi, che ha dato luogo al fenomeno della sovraproduzione nella maggior parte delle imprese industriali col conseguente progressivo ribasso dei prezzi. Se essa ha agito nel nostro Paese con ritmo più lento, in dipendenza specialmente del basso corso della nostra moneta che ostacola l'importazione dei manufatti mentre ne facilita l'esportazione, tuttavia esistono in Italia cause specifiche di aggravamento determinate da maggiori costi di produzione in confronto all'industria straniera.

Le industrie più colpite sono quelle che devono ritirare le materie prime dai paesi a valuta alta e che subiscono la concorrenza dei paesi a valuta più deprezzata della nostra, vale a dire particolarmente la siderurgica e metallurgica, la meccanica, la ceramica, la vetraria e la maggior parte delle industrie chimiche.

Attualmente i disoccupati nelle industrie sono oltre 150 mila mentre 300 mila operai lavorano ad orario ridotto.

Anche in Italia per i principali gruppi di merci, esclusi in generale i prodotti alimentari, si è verificata una discesa di prezzi. Il ribasso cominciò a manifestare i primi non dubbi accenni soltanto verso la fine dell'anno decorso ; ma poi andò gradualmente intensificandosi con il di-

lagare della crisi, e tale movimento è oggi anche accentuato per effetto del miglioramento dei cambi.

Con la discesa generale dei prezzi e la diminuzione dell'attività industriale, la crisi ha provocato anche da noi la contrazione del credito, il rialzo nel saggio dello sconto e dell'interesse, il ribasso nelle quotazioni di borsa e tutti gli altri effetti ben noti che sogliono accompagnare tali fenomeni economici.

Per poter fronteggiare la crisi, il problema essenziale dell'industria italiana è oggi quello dell'assoluta necessità di pervenire ad una riduzione nel costo di produzione. E in proposito devesi osservare che, malgrado svariate difficoltà, si possono constatare alcuni sintomi abbastanza favorevoli: accanto al ribasso delle materie prime e dei noli, nonchè al miglioramento de cambi, sembra delinearsi anche una prossima maggiore produttività della mano d'opera. Di fronte alla restrizione della produzione, si va manifestando infatti quel processo di selezione nella mano d'opera, che, eliminando gli elementi tecnicamente meno atti e non specializzati per ricondurli alle primitive occupazioni, e comunque allontanando tutti quelli più turbolenti, porterà certamente ad una maggiore efficienza produttiva del nostro lavoro.

Speriamo che questi sintomi possano in breve svilupparsi e contribuire ad una soddisfacente soluzione della crisi.

I MEZZI DI TRASPORTO.

Visto quale sia l'attuale movimento commerciale e quello della produzione agricola e industriale, faremo ora un accenno ai mezzi con i quali si svolgono i traffici e le industrie, esaminando brevemente le condizioni dei trasporti.

L'esercizio delle ferrovie in Italia si svolge ancora in condizioni anormali.

Con una rete ferroviaria complessiva di 18 mila km. la dotazione di materiale rotabile alla vigilia della guerra (6 mila locomotive, 12 mila carrozze viaggiatori e 110 mila carri merci complessivamente sulle ferrovie esercite dallo Stato e dalle compagnie private) poteva ritenersi press'a poco sufficiente ai bisogni del nostro traffico. Ma per il grande deperimento verificatosi durante la guerra, e la lentezza nelle riparazioni e nelle nuove costruzioni, per quanto il materiale rotabile appaia numericamente aumentato, specialmente rispetto ai carri, pure l'efficienza complessiva del materiale realmente utilizzabile è oggi notevolmente diminuita, tanto più ove si pensi che la rete ferroviaria nel 1920, compresi i 1350 km. delle nuove provincie, è salita a circa 21 mila km.

Soltanto in questi ultimi tempi il rinnovamento del materiale ha cominciato a procedere un po' più sollecitamente.

L'intensità del movimento del traffico sulle ferrovie italiane è attualmente ancora notevolmente inferiore a quello dell'anteguerra; ma,

per quanto non si posseggano ancora dati definitivi concernenti l'ultimo esercizio, si può tuttavia riscontrare una tendenza verso la ripresa del traffico normale. Un rilevante aumento si ha nella cifra degli introiti nella prima metà dell'esercizio in corso, in confronto a quello passato, cioè di 1254 milioni di fronte a 487 milioni di lire, sulle sole reti gestite dallo Stato (3/4 di quelle complessive). Nella valutazione di questi risultati bisogna però tener conto degli aumenti delle tariffe applicati durante l'anno decorso, che – per le merci – si aggirano intorno ad una media del 200 % in confronto all'anno precedente.

Infine possiamo segnalare un miglioramento per quanto riguarda l'indisciplina del personale ferroviario, che negli ultimi tempi aveva arrecato gravi inconvenienti e contribuito in prima linea al disservizio: attualmente infatti non si hanno più a deplorare le frequenti interruzioni del lavoro lamentato nel recente passato che rappresentavano uno dei più gravi intralci alla ripresa dell'attività economica.

Per quanto concerne i trasporti marittimi, la nostra flotta mercantile, che già prima della guerra non era adeguata al vasto sviluppo costiero dell'Italia nè alla mole dei suoi commerci, subì gravi perdite dalle insidie delle operazioni belliche. Su 1.430.000 tonnellate di stazza lorda possedute all'inizio della guera, il nostro Paese subì una perdita complessiva di 843 mila tonnellate, corrispondente cioè al 43 % della sua flotta. Le estreme necessità di provvedere ai propri approvvigionamenti in momenti di scarsa disponibilità di tonnellaggio hanno indotto l'Italia ad intensificare le costruzioni navali e le compere all'estero. Nel giro di due anni la stazza della nostra marina a vapore si è raddoppiata: con l'aggiunta di alcune costruzioni prossime al compimento e delle navi ex-germaniche ed ex-austriache che furono definitivamente assegnate all'Italia, si toccherà così in breve 2.250.000 tonnellate di stazza lorda (1.5 milioni di stazza netta). Sarà così conseguito, a costo di sacrifici assai onerosi, un aumento di circa la metà nella potenzalità della marina mercantile, in confronto al 1914. Ma nonostante questo incremento, la nostra flotta mercantile è scarsamente provvista di navi adatte al trasporto transoceanico degli emigranti.

Il traffico marittimo, fortemente ridotto durante la guerra, ha cominciato lo scorso anno a segnare una lieve ripresa. Il tonnellaggio dei piroscafi arrivati e partiti in tutti i porti del Regno somma però ancora complessivamente appena 50 milioni di tonnellate di stazza netta, mentre raggiungeva 114 milioni di tonnellate nel 1913; le merci sbarcate ed imbarcate 20 milioni di tonnellate, di fronte a 32 milioni nel 1913 e i viaggiatori 2,5 milioni, di fronte a 3,2 milioni nel 1913. La diminuzione del movimento dei passeggeri dipende dalla diminuita emigrazione; mentre quella nel traffico delle merci deriva principalmente dalle minori importazioni e esportazioni delle materie prime e da una fortissima riduzione del traffico di cabotaggio.

Nei riguardi della bandiera partecipante al movimento suindicato, si deve rilevare che, malgrado la diminuzione del traffico complessivo, la bandiera italiana, che aveva trasportato nel 1913 il 55 % delle merci sbarcate ed imbarcate, ne ha trasportato nell'anno decorso meno del 45 %.

Tuttavia la situazione si è però, sotto questo riguardo, notevolmente migliorata negli ultimi mesi per effetto dei recenti accordi internazionali che assicurano all'Italia buona parte dell'ex-marina austro-ungarica.

Il mercato finanziario.

Si è sopra accennato che il miglioramento delle finanze statali ha reso possibile una riduzione della circolazione cartacea e che le intensificate esportazioni hanno diminuito lo sbilancio commerciale.

Ora la diminuzione verificatasi nella circolazione cartacea e la riduzione dello sbilancio commerciale, insieme alle migliorate condizioni della nostra finanza statale e della nostra situazione politica generale, ebbero per effetto di portare un primo confortante miglioramento nel valore della lira italiana, mitigando così alquanto le asprezze del cambio salito ad altezze vertiginose.

Nel corso della guerra i cambi si erano mantenuti abbastanza moderati, sia per le rilevanti accensioni di debiti all'estero, sia in conseguenza di speciali accordi internazionali rimasti in vigore dall'estate del 1918 fino al marzo 1919. Ma, cessati tali accordi e venute meno le somministrazioni dirette di prestiti dei Governi alleati, il cambio prese a salire nettamente, malgrado qualche breve arresto o indietreggiamento, fino verso la metà del marzo scorso.

Il corso medio mensile del dicembre 1920 era: Svizzera 441, Francia 170, Inghilterra 100, Stati Uniti 28,6. Al 1° marzo 1921 il cambio presentava le seguenti quotazioni: Svizzera 455,50, Francia 197, Inghilterra 106,50, Stati Uniti 27,35.

Il miglioramento si è verificato nella seconda quindicina del marzo u. s.; ma poi, malgrado qualche fluttuazione giornaliera, la tendenza alla diminuzione si è arrestata.

Al 31 maggio 1921 si ebbero le seguenti quotazioni medie: Svizzera 334, Francia 157,92, Inghilterra 73,86, Stati Uniti 18,87.

Ora per incamminarci risolutamente sulla via della ricostituzione economica bisogna che il ribasso finora ottenuto nel nostro cambio continui lentamente e gradualmente.

Un'altra conseguenza del miglioramento delle finanze statali e della situazione politica generale è quella del rialzo del corso dei titoli pubblici.

Il consolidato 5 %, che era disceso nell'ottobre scorso ad una quotazione media di 69,23, è andata via via migliorando fino a raggiungere attualmente 80; rialzo questo tanto più apprezzabile per l'aumento del valore della lira.

Del resto un indice della maggiore fiducia nello Stato si rileva anche dal fatto che la recente emissione di un miliardo di buoni del tesoro per provvedere alla ricostituzione delle terre devastate fu assorbita immediatamente in pochissimi giorni, tanto che detti buoni fanno già aggio.

Parlando del mercato finanziario, accenneremo infine all'entità dei risparmi.

La cifra relativa ai depositi a risparmio, in conto corrente e in buoni fruttiferi raccolti dagli istituti di emissione, dalle banche ordinarie di credito, da quelle popolari e cooperative e dalle casse di risparmio, che ascendeva a 7,5 miliardi di lire alla vigilia della guerra, dopo una considerevole depressione, andò via via gradualmente aumentando fino a raggiungere nel 1920 circa 21 miliardi.

È vero che, nel valutare tale cifra, occorre tener presente la grande inflazione cartacea; tuttavia, fatte anche le debite discriminazioni, se si pensa che nel periodo considerato le disponibilità monetarie furono in larghissima misura assorbite dalle continue emissioni di titoli di Stato e di titoli industriali, la somma non può non apparire cospicua.

Connesso al fenomeno del risparmio è quello dell'incremento del capitale azionario.

L'afflusso di nuovo capitale nelle società per azioni, che non raggiungeva in media 130 milioni all'anno nel quinquenio 1911–1915, è salito ad oltre 3 miliardi nel 1919, ed a quasi 5 miliardi nel 1920. Anche riguardo a tali dati, pur tenendo conto dell'inflazione cartacea e della conseguente svalutazione della moneta, è innegabile un rilevantissimo aumento degli investimenti nelle società per azioni.

* * *

Abbiamo così passato rapidamente in rassegna i principali aspetti dell'attuale situazione economica italiana.

Per quanto non manchino elementi favorevoli ad un prossimo miglioramento della nostra situazione economica generale, pure restano da vincere ancora molte difficoltà.

Accanto al problema della restaurazione della nostra finanza pubblica che, come abbiamo visto, si avvia gradualmente verso la sua soluzione, abbiamo quello dell'assoluta necessità di ridurre adeguatamente il nostro sbilancio commerciale. Per ottenere questo, l'abbiamo già detto, ogni nostro sforzo deve tendere a favorire e a intensificare l'esportazione.

La ricostituzione dell'economia italiana dipende adunque in gran parte dalla possibilità di una completa ed efficace ripresa della nostra attività produttrice.

Noi abbiamo fiducia che questa ripresa venga facilitata da uno dei fattori della produzione che l'Italia possiede abbondantemente: la

mano d'opera. La nostra popolazione, che fu sempre tradizionalmente nota per la tenacità del suo lavoro e la frugalità della sua vita, contribuirà certo validamente a ricondurre il Paese verso quell'equilibrio che la guerra ha profondamente sconvolto. Abbiamo già segnalato che nelle classi lavoratrici va diffondendosi una più sana concezione della situazione economica attuale e della necessità che la produzione nazionale si svolga in un ambiente di tranquillo e ordinato lavoro.

Il ritorno ad una situazione normale sarà tanto più affrettato, quanto maggiore sarà la solidarietà di coloro che oggi soffrono: solidarietà fra le classi sociali per la ricostituzione economica interna, solidarietà fra i popoli per la ricostituzione dell'economia mondiale.

524088 D